

## **Come l'uomo ha raccontato l'emergenza nelle sue opere**

### **Film ed Emergenza**

#### **“The experiment” (Germania-2001)**

**Regia: Oliver Hirschbiegel**

**A cura di Antonio Zuliani**

Nel film, tratto dal romanzo di Mario Giordano “Black Box”, venti uomini vengono scelti, attraverso l'inserzione su di un giornale, come cavie per un esperimento molto remunerativo (la ricompensa di 4.000 marchi a persona). Devono stare per due settimane nell'ambiente simulato di una prigione, otto di loro saranno secondini e dodici dovranno sostenere la parte dei detenuti. Le loro azioni saranno monitorate 24 ore su 24 da un'equipe di psicologi che analizzerà i loro comportamenti.

Ai detenuti è richiesto di abbandonare la propria vita privata e rinunciare ai diritti civili, mentre le guardie devono mantenere l'ordine e la disciplina, con una regola fondamentale: "Chiunque faccia ricorso a qualsiasi forma di violenza sarà immediatamente escluso".

Tra i detenuti c'è anche Tarek, un ex giornalista che ora vive guidando un taxi, e che spera di tornare al suo vecchio lavoro, grazie a questa storia sensazionale.

All'inizio la natura artificiosa della situazione rende l'atmosfera quasi goliardica, ma in breve tempo si manifestano in modo evidente i primi segni che i partecipanti si stanno calando lentamente nei rispettivi ruoli: da un lato i secondini assaporano un senso di superiorità, dall'altro i prigionieri ricevono i primi rimproveri e le prime punizioni. Fino a sfociare in veri e propri conflitti, che si concluderanno con un tragico finale.

Il regista rende bene il senso di angoscia e di ansia che vivono i protagonisti e l'atmosfera claustrofobica del finto penitenziario è stata resa credibile anche dalla scelta di girare in ordine cronologico le scene all'interno della prigione. Il film si segnala più che per le scene di violenza, per la tensione che lo pervade. Gli avvenimenti che si susseguono sono narrati in modo freddo ed asciutto, quasi fosse un documentario, ma i ritratti delle diverse personalità, molto ben identificate, permettono una facile immedesimazione dello spettatore.

Al di là del suo valore artistico, il film appare di indubbia attualità in questi giorni nei quali si sta tenendo il processo per i fatti avvenuti nella prigione di Abu Gharib, che, al di là dei risvolti penali pone alcuni interrogativi dei quali: cosa porta persone normali a infrangere le

et

norme civili? Quali sono le basi psicologiche della crudeltà di uomini nei confronti di altri uomini? In che modo si può abusare di potere e autorità?.

Il tema era già stato affrontato in un noto esperimento compiuto nell'estate 1971 dal professor Philip Zimbardo presso l'Università di Stanford a Palo Alto, al quale sia il libro che il film si ispirano.

Nel seminterrato dell'Università fu riprodotto in modo fedele l'ambiente di un carcere: le celle erano di circa 2 x 3 metri ed avevano delle porte, con sbarre, dipinte di nero; c'era un cancello blindato all'entrata del braccio e una porta di osservazione; una piccola stanza fungeva da cortile per l'aria ed una, ancora più piccola (70 x 70 x 220 cm) che non era illuminata, veniva usata come cella di segregazione; l'intera prigione era predisposta per la sorveglianza audio e video. Qui gli sperimentatori si proposero di studiare tramite "simulazione funzionale" le dinamiche intergruppo tipiche del carcere. La tecnica d'indagine utilizzata consisteva nell'osservazione diretta delle condotte e delle interazioni dei soggetti sperimentali accompagnata dalla raccolta di resoconti personali.

Fra tutti i volontari che si presentarono, gli sperimentatori ne scelsero 24, maschi, di ceto medio, fra i più equilibrati, maturi e meno attratti da comportamenti devianti ed essi furono assegnati in modo casuale al gruppo dei detenuti o a quello delle guardie.

Furono poi informati sulle caratteristiche del compito che dovevano svolgere: i detenuti sarebbero stati severamente controllati e privati dei diritti fondamentali, i secondini avrebbero dovuto mantenere l'ordine ritenuto necessario per il buon funzionamento del carcere.

I soggetti scelti per la parte di guardie vennero convocati per una riunione, prima dell'inizio dell'esperimento, in cui incontrarono il "direttore del carcere" (Zimbardo) e un "capoguardia" (uno dei suoi assistenti). Fu detto loro che, entro i limiti di considerazioni morali e pratiche, avrebbero dovuto mantenere un grado di ragionevole ordine nella prigione, mentre non si entrò nel dettaglio dei metodi che avrebbero utilizzato per ottenere questo risultato. Essi furono avvertiti che, qualora ci fossero stati tentativi di fuga e simili, il loro compito era di assicurare che questi non riuscissero. Avrebbero lavorato a turni e avrebbero dovuto redigere dei rapporti sia a fine turno sia in caso di incidenti di una certa importanza. Volutamente, non venne dato loro nessun codice di comportamento, se non cenni minimi, sul trattamento da riservare ai prigionieri, sebbene fosse chiaro che era vietata qualsiasi forma di punizione fisica. Per rendere il tutto ancora più realistico le guardie aiutarono a costruire la parte finale della prigione [Cecconi e Federici, 1984].

Ai soggetti cui era stato assegnato il ruolo di carcerati fu detto di tenersi pronti, in un giorno prestabilito, per l'inizio dell'esperimento, che fu avviato con una vera e propria retata organizzata dalla polizia di Palo Alto, che collaborò per questa fase della ricerca. I carcerati furono arrestati per furto con scasso o per rapina a mano armata e, dopo essere stati perquisiti, fotografati e ammanettati furono condotti, bendati, nelle celle della finta prigione.

I prigionieri furono irrorati con una sostanza che si supponeva fosse un disinfettante chimico (ma in realtà era semplicemente deodorante spray), dovettero quindi rimanere soli e nudi all'aria per un certo tempo e poi furono obbligati a indossare ampie divise sulle quali era applicato un numero, sia davanti che dietro, e un berretto di plastica, e



fu loro posta una catena a una caviglia. Le guardie indossavano uniformi kaki, occhiali da sole riflettenti che impedivano ai prigionieri di guardarle negli occhi ed erano dotati di manganello, fischietto e manette. Tale abbigliamento poneva entrambi i gruppi in una condizione di deindividuazione che è il processo attraverso il quale i sentimenti di responsabilità personale di un individuo e il timore di sanzioni sono indeboliti dal fatto di sentirsi anonimo all'interno di un gruppo [Festinger, Pepitone e Newcomb, 1952; Ravenna, 2004].

Ai prigionieri furono date una serie di regole: rimanere in silenzio nei momenti di riposo, la sera dopo che le luci erano state spente, durante i pasti e tutte le volte che si trovavano nel cortile della prigione; mangiare a ogni pasto e solo all'ora del pasto; non manomettere o danneggiare muri, soffitti, finestre, porte o altre suppellettili della prigione; chiamarsi l'un l'altro solo col numero di identificazione; rivolgersi alle guardie antepoendo sempre a ogni richiesta la frase "Signora guardia carceraria" [Ravenna, 2004].

Ogni infrazione sarebbe stata severamente punita; ai secondini era data ampia discrezionalità circa i metodi da adottare per mantenere l'ordine.

I risultati dell'esperimento di Zimbardo andarono molto al di là delle previsioni dimostrandosi particolarmente drammatici: fin dall'inizio si osservò che i detenuti assumevano un atteggiamento remissivo laddove le guardie divenivano sempre più aggressive. Dopo solo due giorni si verificarono i primi episodi di violenza: i detenuti si strapparono le divise di dosso e si barricarono all'interno delle celle inveendo contro le guardie. Le guardie iniziarono a intimidirli e umiliarli cercando in tutte le maniere di spezzare il legame di solidarietà che si era sviluppato fra essi, costrinsero i prigionieri a cantare canzoni oscene, a defecare in secchi che non avevano il permesso di vuotare, a pulire le latrine con le mani nude.



In questo clima alcuni detenuti iniziarono a manifestare seri disturbi emotivi (confusione mentale, accessi di pianto, urla incontrollabili) e furono allontanati dalla situazione sperimentale. A fatica le guardie e il direttore del carcere (lo stesso Zimbardo) riuscirono a contrastare un tentativo di evasione di massa da parte dei detenuti. Al quinto giorno i detenuti dimostrarono sintomi evidenti di disgregazione individuale e di gruppo: il loro comportamento era docile e passivo, il loro rapporto con la realtà appariva seriamente compromesso mentre per contro le guardie continuavano a comportarsi in modo vessatorio e sadico. A questo punto i ricercatori sospesero l'esperimento suscitando da un lato la soddisfazione dei carcerati ma dall'altro un certo disappunto da parte delle guardie.

Per l'intera durata dell'esperimento si svilupparono poche relazioni intime e significative sia nel gruppo delle guardie, sia in quello dei detenuti: i primi quando si trovavano insieme parlavano per lo più del comportamento dei detenuti e di questioni inerenti la prigione, i secondi di questioni soprattutto inerenti la carcerazione (i riferimenti alla loro vita normale, al loro passato e al futuro risultarono molto scarsi).

Come si spiegano le reazioni dei soggetti? Come si spiega il fatto che i detenuti abbiano perduto parte della loro identità personale e che le

guardie siano diventate sempre più aggressive e disumane? Zimbardo pensa che la prigione finta era diventata, nell'esperienza psicologica vissuta dai soggetti di entrambi i gruppi, una prigione vera. Il comportamento dei carcerieri, come confermano gli studi di Goffman [1961] e di Palmonari [1991] si possono spiegare con il fatto che assumere una funzione di controllo sugli altri, nell'ambito di un'istituzione totale, come quella del carcere, induce i soggetti, comunque coinvolti, ad assumere le norme e le regole dell'istituzione come unico valore a cui il comportamento deve adeguarsi. Per quanto riguarda i detenuti, il deterioramento dell'autonomia personale e della capacità di resistere possono essere spiegati non chiamando in causa loro eventuali differenze di personalità (che erano state verificate ed evitate prima dell'inizio dell'esperimento), ma in riferimento alla specifica relazione intergruppi che ha prodotto in loro la sensazione di aver perduto qualsiasi possibilità di controllare la situazione.

Il film non è l'unica ripresa dell'esperimento originale. La BBC nel 2004 ha iniziato una serie dal titolo "The experiment". La serie trae spunto dall'esperimento di Zimbardo, consulente nella realizzazione della serie doveva essere uno studio socio - psicologico, e si sviluppa in quattro episodi, condotto su un gruppo di quindici volontari disposti ad accettare un ruolo mai assunto prima, quello di guardie e di detenuti.

Quando la BBC rivelò di voler portare il noto esperimento Stanford sul piccolo schermo, e studenti universitari furono "reclusi" per studiare la loro reazione in stato di oppressione e solitudine, fu chiaro che non si trattava di un banale documentario. La produzione si affrettò a chiarire che il progetto TV non avrebbe replicato la brutalità dell'esperimento originale, interrotto bruscamente dopo sei giorni a causa di una degenerazione del comportamento dei partecipanti, la cui situazione psicologica era divenuta incontrollabile.

Il network selezionò dunque i volontari, rigorosamente tutti di sesso maschile: ai 15 partecipanti non si promettevano né soldi né fama, ma un cambiamento radicale del loro modo di pensare, sotto la direzione-guida di due psicologi, Alex Haslam della Exeter University e Stephen Reicher dell'Università di St Andrews. Per i due studiosi, quella era l'occasione ideale per osservare la modalità di imposizione di alcune persone su altre, oppure la resistenza - ove possibile - alle disuguaglianze sociali. Il tutto filmato dalla BBC, il che garantiva la conservazione perfetta di ogni importante particolare. Gli episodi previsti erano quattro, di un'ora ciascuno, e ai volontari furono assegnati in modo casuale i ruoli di carcerati e di guardie. Furono rinchiusi - consapevoli di essere ripresi - all'interno di un carcere ricreato per l'occasione negli studios Elstree di Hertfordshire. Il carcere era però solo uno dei luoghi simbolo per rappresentare aspetti di "disparità all'interno di un gruppo sociale", come quelli possibili in un ufficio, piuttosto che in una scuola o nelle caserme.

Gli scienziati chiamati a sovrintendere la "trasmissione" consigliarono di sospendere il programma quando si accorsero che l'equilibrio emozionale e fisico dei partecipanti - anche se non di tutti - era in serio pericolo. Essi dichiararono che le esperienze che ne stavano ricavando gli studenti andavano al di là di quelle che il progetto si era proposto. In particolare, i selezionati per il ruolo di "prigionieri", dissero gli psicologi, stavano riportando un livello di stress piuttosto alto rispetto a quello di coloro che erano stati chiamati a fare le "guardie".

## Bibliografia

et

- Cecconi, O. e Federici, M. [1984] *Guerra contro la mente*, Assemblea, Anno III n° 6 Giugno-Agosto 1984
- Festinger, L., Papitone, A e Newcomb, T. [1952] *Some consequences of deindividuation in a group*, in «Journal of Abnormal and Social Psychology», 47, pp. 383-389.
- Goffman, E. [1961] *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968.
- Le Bon, G. [1895] *La psicologia della folla*, Longanesi, Milano, 1970.
- Polmonari, A.[1991] *Comunità di convivenza e crescita della persona*. Patron, Bologna, 1991.
- Ravenna, M. [2004] *Carnefici e vittime*, Il Mulino, Bologna, 2004.